

IL PATALOGO 1994

Una società spettacolo

Giunto al suo diciassettesimo anno, il «Patalogo», annuario di tutto ciò che fa spettacolo, cambia pur mantenendo intatte alcune costanti fra le quali il Referendum fra i critici per l'assegnazione degli ambiziosissimi Premi Ubu. Un cambiamento che si è reso

necessario dopo che la realtà della vita quotidiana, con i suoi continui colpi di scena, sembra aver totalmente scavalcato l'aspetto illusorio del teatro. Con una sorpresa: ci si rende ben presto conto che questo «Nuovo che avanza», almeno in ambito teatrale,

sembra riproporre, sconfortatamente, le fattezze del vecchio. Basta leggere l'inquietante «pamphlet» che Oliviero Ponte di Pino propone in «Annozero», lettura comparata di un anno, dall'agosto 1993 all'agosto 1994, di fatti teatrali e quotidiani di una società sconfortatamente dedicata allo spettacolo di se stessa. Ma il «Patalogo» 1994 non rinuncia alla sua vocazione primaria, quella di promuovere un dibattito, di

motivare un'idea possibile di teatro futuro. È questo il senso di un ampio capitolo dedicato a «Un'idea di teatro» nel quale le profetiche riflessioni anarchico-libertarie del fondatore del Living Theatre Julian Beck si mescolano alle parole di Jerzy Grotowski, di Eugenio Barba, alle utopie di Massimo Cacciari, al documento di pronto intervento di Teatri Uniti, al viaggio dentro il progetto di un'istituzione possibile di Luca Ronconi, mentre Leo De Berardinis parla della necessità,

oggi ineludibile, di un teatro d'opposizione che si caratterizza in teatro d'arte e di poesia. Non manca neppure un'approfondita analisi del senso della presenza massiccia di spettacoli, registi, attori russi a Parigi. Accanto al dossier russo quello dedicato ai tanti modi di mettere in scena Shakespeare, in Italia e altrove, secondo Giorgio Barberio Corsetti, Elio De Capitani, Ingar Bergman, più giù fino a Stuart Selde e Bernard Sobel senza però

dimenticare gli Shakespeare di maestri come Peter Zadek e Peter Stein di cui Franco Quadri mette a confronto due allestimenti di «Antonio e Cleopatra». Un intero capitolo è dedicato al teatro omosessuale, in anni di emergenza Aids, visto attraverso l'enorme successo di «Angels» e si studia con una lente d'ingrandimento il nuovo corso del Berliner Ensemble secondo Helner Müller. A concludere questo «Patalogo» un «Tuttogiunti», indagine alla

ricerca del perché registi come Strehler, Ronconi, Uebi, Gatskill, Sobel, hanno o non hanno creduto di riconoscere in questo testo di Pirandello una profezia di fine millennio. Maria Grazia Gregori

PATALOGO 1994

LUBULIBRI P. 321, LIRE 70.000

DROGA. Non solo Muccioli. Viaggio in una realtà «pubblica» diversa

Modello: un libro sul caso del Sert di Rimini

Il processo Muccioli, al di là dei suoi effetti giudiziari, si presenta come un'ottima occasione per ripensare il ruolo del servizio pubblico nella cura della tossicodipendenza, ormai da troppo tempo subalterno rispetto alle comunità private. Proprio a Rimini, sede della comunità di S. Patignano, fondata da anni il Sert (Servizio tossicodipendenze), che in questi

giorni pubblica, con il titolo «Il modello di Rimini» (Editoriale Piaggini, Bologna), le esperienze e gli studi elaborati dagli operatori nel corso degli anni. Al prof. Armando Bauleo, prefatore del libro, supervisore del Sert e direttore scientifico della Scuola di prevenzione «José Biegar» di Rimini abbiamo rivolto alcune domande.

«Io ti salverò» Così parlarono i cattivi santoni

ALBERTO FOLIN

Professor Bauleo, nella prefazione al volume «Il modello di Rimini» lei sottolinea la complessità del fenomeno della tossicodipendenza. Quali sono, a suo avviso, i punti fermi di un «modello» terapeutico deve ispirarsi?

Noi viviamo in una cultura che pretende di omologare ogni singola individualità a un comportamento medio improntato all'obbedienza e all'efficienza produttiva. La poliedricità dell'intervento terapeutico nel campo della tossicodipendenza «agisce» contro questa violenta omologazione e si impone nella misura in cui tiene conto dell'intersoggettività, nella quale il medico, o altro operatore, prima ancora che «terapeuta» deve essere interprete delle dinamiche di gruppo, di cui il «tossicodipendente» non è che un emergente.

Come spiega che in questi anni l'intervento nel campo delle tossicodipendenze è stato delegato ai privati o al volontariato, mentre il lavoro del Sert è rimasto nell'ombra?

La tendenza a delegare qualcuno per risolvere un problema personale inquietante e angosciante di cui ci si vuole liberare, è sempre esistita. Nel caso particolare, il ricorso al privato, anziché alle istituzioni pubbliche, indica che il tossicodipendente non è stato concepito come un qualunque paziente bisognoso di cure, ma come un vizioso - secondo una concezione cattolica e assistenzialistica - non immune da «colpa», per il quale andava attivato un «recupero», come si dice con parola «ormibile» e significativa. Prendiamo la realtà di S. Patignano: qui i tossicodipendenti non entrano per uscire, una volta «guariti», come da qualsiasi ambulatorio pubblico. Il legame con la droga si sposta al legame con la comunità ospitante. Chi era dipendente dell'eroina, divenne dipendente da questo signor Muccioli, di cui non ho ancora capito le competenze professionali. Chi è Muccioli? Di che tipo è la sua professionalità? Che esperienza scientifica può vantare per giustificare la sua attività sfrenata e - a quanto pare - assai lucrosa? Si vede bene qui che il problema non è la tossicodipendenza, ma la dipendenza e cioè quel processo che porta una personalità ad accettare incondizionatamente il dominio dell'altro (sia quest'altro una droga, o una persona): una forma di comportamento e - per dirla con Binswanger - di esistenza, che impedisce qualsiasi proposta di cambiamento, per minima che sia.

Le traversie giudiziarie di Muccioli portano in luce una pratica di violenza e di repressione nei confronti del tossicodipendente. C'è qualche relazione tra la tendenza alla delega cui lei accennava e questo tipo di risposta al fenomeno?

macelleria di una porcellaia: un luogo che diventa un'emergente di significati per chi lo voglia interpretare. Certo, la repressione violenta diviene una conseguenza naturale del processo di isolamento e di rifiuto sociale cui il tossico viene fatto oggetto. Si pensi a quell'ignobile legge Jerolimov-Vassalli, voluta da Craxi, che, introducendo legalmente la repressione, non teneva in alcun conto il lavoro che per anni operatori delle Ussi, sociologi, psicologi, medici, psicoanalisti avevano effettuato, accumulando esperienze e competenze. Non c'è allora da stupirsi se i servizi pubblici restano nell'ombra e si preferisce ricorrere alle comunità dei privati (laici e cattolici). C'è inoltre da aggiungere che una comunità come quella di S. Patignano è stata per anni incoraggiata e blandita dai potenti: ancor oggi non è un mistero per nessuno il legame che unisce Muccioli ad alti esponenti del presente governo. Se si aggiunge poi che i grandi mezzi di comunicazione di massa sono controllati diretta-

mente dal presidente del Consiglio, tramite le sue aziende televisive, si capisce bene come la propaganda abbia messo in luce quasi esclusivamente questo tipo di attività privata, passando sotto silenzio il lavoro, talvolta veramente ad alto livello, svolto con sacrificio personale e abnegazione da parte degli operatori dei servizi pubblici.

Questa dunque del Sert di Rimini appare come un'esperienza particolarmente significativa...

Qualunque fenomeno psico-sociale deve essere affrontato con un procedimento che parta dall'ambito comunitario, per giungere all'individuale. Ma l'operatore, da parte sua, sa benissimo che anch'egli è in gioco in questa complessità dell'essere-in-comune. Questo libro è appunto un resoconto di un tale mettersi in gioco, in cui ciascuno (operatore e utente) arrischia la propria esistenza, senza dogmi e pregiudizi. È un libro che offre testimonianze di lavoro e apre nuovi interrogativi: non si preoccupa di fornire risposte definitive. Quelle le lasciamo a Muccioli e ai vari ideologi di regime.

Grand Hotel eroina

ANTONELLA FIORI

La palazzina in stile litorale, in mezzo a un giardino autunnale incolto, sembra una casa dei fantasmi abbandonata, il castello fra i rovi della Bella Addormentata. In alto, sul muro scrostato, la scritta: «Dispensario di igiene sociale». Rimini, una mattina di novembre. Rimini silenziosa, nebbiosa, Bella Addormentata. Rimini «divertimentifico» d'estate e Rimini «morta» d'inverno. Rimini mobilitata. Rimini occupata. Rimini di-

tonaco è solo la facciata. Sergio Semprini, sociologo. Ha 56 anni ma ne dimostra dieci di meno. Lo spiega col fatto che ho sempre fatto quello che mi piaceva nella vita. La cosa che gli piace di più è il mare, la barca a vela, il senso dell'avventura, che apre, risveglia la mente. La «cosa» di cui si è occupato di più è la droga. Dal millenovecentosettantasette. Da allora è responsabile del Sert. «Erano gli anni dell'ideologia. Eravamo alla ricerca non solo di

«L'errore è stato pensare che lavorasse solo Muccioli. Che ci fosse solo il privato e il pubblico non esistesse»

scoteca, Rimini Grand Hotel, Rimini che s'annoa, Rimini che si droga. Rimini e il Sert, il servizio pubblico di aiuto per la tossicodipendenza delle Usl 40 e 41.

Da fuori il Sert è spettrale. Niente a che fare con San Patignano e le sue case belle intonacate e allineate vicino alle scuderie dei cavalli dal pelo lucido. Cavalli da Gran Premio. Qui l'intonaco, è l'ultima cosa da fare. L'in-

un cambiamento personale ma anche sociale e politico. Volevamo che ci fosse una presa di coscienza della comunità del problema droga». Utopia? per Semprini una sfida come un'altra, da affrontare, come ogni sfida, con gli strumenti che si hanno a disposizione. Strumentalizzare gli strumenti è il suo slogan.

«Non ci sono strumenti migliori o peggiori. Il metadone è solo

uno strumento, il punto centrale non è l'individuo che si fa il buco. Con le manifestazioni in piazza, la comunità ci aveva dato un mandato sociale per risolvere il problema della tossicodipendenza. Ma noi non abbiamo accettato la delega. Abbiamo coinvolto le famiglie, il quartiere, tutta la città».

La prima accoglienza è in questa palazzina. «Il cambiamento di vita non avviene mai per una via dritta. A un ragazzo io dico: ci sono, sono disponibile a lavorare con te. Se c'è una famiglia disposta a impegnarsi all'inizio scegliamo il centro diurno, semiresidenziale. Se non è possibile, allora il ragazzo entra in comunità, sempre controllata da noi». L'errore in questi anni è stato di pensare che facesse, lavorasse solo Muccioli, solo il privato e il pubblico non facesse nulla. Semprini lo conosce bene. Muccioli. Per alcuni anni ha collaborato con San Patignano. «Il tossicodipendente è abituato a pensare di avere tutto subito. Ma per uscire dalla tossicodipendenza non è possibile delegare. Muccioli risolve i problemi delle famiglie, di chi i drogati li vuole più possibile fuori dei piedi. Si sostituisce a loro. Il ragazzo si trova in una situazione nella quale le voci del padre naturale le fa un altro. Non elabora un proprio concetto di famiglia. Il nuovo padre assume per lui la stessa funzione che aveva la droga. Quando gli è vicino il ragazzo si sente

«Un unico modello per uscire dalla droga non può esistere. Chi tenta di imporlo è un pazzo criminale onnipotente»

onnipotente, quando esce si ritrova senza strumenti, è impotente. Il tossico, per essere accettato, si adegua a quello che gli viene proposto». Semprini parla e a un certo punto comincia a capire. Il Sert di Rimini non è solo la palazzina dal muro scrostato. È una rete. Saliamo sul pullmino del servizio e facciamo un giro per la città. Ci sono operatori al Pronto Soccorso, non solo luogo di smaltimento dell'overdose, ma spazio nel quale, per tre, quattro giorni ai ragazzi viene dato un primo aiuto psicologico, nel carcere dove è in funzione la S.A.A.T.T. (Sezione attenuata per il trattamento dei tossicodipendenti) con regole e funzionamento autonomo rispetto al carcere stesso, dove, chi vuole può fare un percorso alternativo e in molti casi si arriva a un completo recupero, il drogato impara un lavoro, trova un impiego, «lo credo, alla fine, che non c'è un atto unico che risolve il problema. Cerchiamo comunità, di tipo religioso-spiritualistico al termine del cammino mettiamo Dio. Poi c'è il modello San Patignano, efficientista, fondato sul lavoro. Io

sono per un sistema integrato. Muccioli dice: lavoro duro e basta. Non accetta altro. Il fatto è che non si può sapere in assoluto, che cosa guarirà un tossicodipendente». Il Sert lavora su 230-240 ragazzi all'anno, tra nuovi entrati e rientri. Quelli che sono inseriti in attività gestite dal servizio pubblico, dopo aver fatto una prima esperienza in comunità, lavorano alla cooperativa Centofiori. Il distacco dalla droga avviene attraverso una prima fase nella quale l'equipe, formata da medici, psicologi, assistenti sociali studia un programma terapeutico adatto a ogni ragazzo. Leonardo Montecchi, psichiatra al Sert dal 1978, assistente di Armando Bauleo, accende un computer nel quale è attivo il programma che fa la diagnosi tipologica di tossicodipendenza. Insieme dati sulla storia personale del giovane, dai problemi avuti a scuola a quelli di svincolo dalla famiglia. Alla fine emerge un primo profilo psicologico e una diagnosi sul suo caso. Il modello terapeutico a cui fa riferimento Bauleo è quello di

gruppo che parte dalla psicoanalisi kleiniana, per agganciarsi a Kurt Levin e allo psicoanalista argentino Pichon Riviere. Continua Semprini. «Ogni operatore ha il diritto di mettere in discussione il progetto. Nello stesso modo a ogni ragazzo dovrebbe essere data la possibilità di mettere in discussione il leader. Con Muccioli, invece, non è mai stato possibile. La funzione paterna a Sanpa non è affidata al gruppo, ma riassunta in una sola persona per tutti. Questo favorisce solo la confusione. Il drogato è un individuo che ha problemi difficili da definire. Innanzitutto, però, deve definire se stesso. Nessuno gli può dire come si fa. Il nostro lavoro terapeutico gli dà strumenti adeguati per attivare un pensiero che è rimasto sempre bloccato. Muccioli si affida agli ex tossici. «Lo fa perché li può controllare meglio. Per quella che è la mia esperienza penso che un «ex» per un certo periodo di tempo debba stare molto lontano da tutto quel che riguarda la droga. E poi, come fa un ex malato a diventare guarito?»

C'è una risposta anche al Muccioli che si difende spostando l'attenzione sul fatto che solo lui li ha presi i delinquenti, che se non sarebbero stati alla sbarra: «In alternativa al carcere, a molti non restava che entrare a San Patignano. Con noi un'alternativa ce l'hanno. E poi, lui dice che li ha salvati, che ha messo a disposizione la sua vita per loro. Il nostro cardinale lo assolve per questo motivo. Ma perché non rovesciammo tutto? Chi era Muccioli prima? Nessuno. Grazie a quelli che ora lui chiama sprezzantemente tossici è diventato un Dio».

Al Sert, i tossici, li vanno a cercare. Li chiamano operatori da strada. Sono volontari, ragazzi, del liceo o poco più, coetanei, opinion leader tra i loro compagni, ragazzi che disegnano, graffitisti, che fanno lo skateboard, che si muovono sul loro territorio e cercano di coinvolgere i ragazzi più difficili, attraverso piccole iniziative tutte gestite da giovani, in ogni quartiere. «Nessuno che dice, vieni ti do una mano. Ma se qualcuno ha un problema di tossicodipendenza, almeno sanno che c'è una struttura che se ne fa carico. Il problema di questi ragazzi è iniziare a cominciare a pensare. L'idea dentro la quale iniziano a lavorare è sempre quella di un cambiamento, anche nel pensiero». Avere un'idea forte nella quale tu credi, strumentalizzare i tuoi strumenti, ripete Semprini.

Con il pullmino del Sert arriviamo al porto. Un porto-canale per una città, Rimini, che in fondo ha poco del posto di mare. La barca, un tre alberi bianco e verde, era un guscio comprato per un milione da un broker che l'avrebbe demolito. Alla fine i ragazzi che ci hanno lavorato sono diventati esperti velisti, carpentieri, maestri d'ascia, oltre che amici di tutti i vecchi marinai del porto... La barca, una goletta, ha già fatto il giro delle coste italiane con la Lega ambiente. È bellissima. «Perché un ragazzo si droga: anche la droga è un piacere. Uscire dal discorso del piacere è difficile. Ma anche andare in barca è un piacere. Qualsiasi cosa può essere un surrogato della droga, trovare una ragazza, gli amici, il lavoro. Non c'è un'unica cosa, un unico atto. Chi vuol salvare la gente col proprio modello è diventato onnipotente e prima o poi diventa criminale. Il nostro è un modello forte che ha in sé gli elementi per i quali può essere messo in discussione. Io non mi sento un leader, non lo voglio essere. Sono solo un capo che organizza. Cerco di passare alle persone che lavorano con me le linee fondamentali di questo modello. È vero, i ragazzi molte volte non sono affidabili. E se c'è da dare uno schiaffo lo si dà. Fine. Mai però dire a un drogato tu sei incapace di intendere e di volere, ora ti dico io come si fa. E come ucciderlo. E per non morire uno si adegua. Liberare i ragazzi dalla droga significa farne persone libere. Di andare dove vogliono, senza paura. Di navigare. Il piacere ritorna, alla fine. Ritorna la voglia di avventura, di vita».

